

Questo scaffale è la mia casa.

Dentro un piccolo magazzino-garage buio e polveroso.

Ho solo un vago ricordo di altri luoghi, quali la fabbrica da dove sono uscita - in realtà un piccolo scantinato pieno di attrezzi e un'infinita varietà di pezzetti da assemblare - o il magazzino per il quale sono passata, oppure il negozio dove sono stata esposta per un periodo che a distanza di tanto tempo non so misurare.

In effetti, io sono nata - sì può dire così? - quel giorno. No, non ricordo la data, quindi non ho un vero compleanno, né se fosse lunedì o martedì o un qualsiasi altro giorno della settimana. Sono cose queste che nel mio mondo non hanno nessuna importanza.

Per loro sì.

Compleanno soprattutto, e poi onomastico (non ho mai capito bene come funzioni: pare che ogni nome corrisponda ad un giorno dell'anno e ogni giorno ad un personaggio importante vissuto tanto tempo prima e che portava lo stesso nome...) e poi le ricorrenze religiose, quelle scolastiche, e il giorno del matrimonio, e così via per ogni membro della famiglia.

Ricordo solo che era un giorno d'inverno, freddo e nebbioso, quando sono stata tolta dal ripiano di vetro e sono stata ripulita con quel morbido panno rosso. Ricordo la scatola bianca e la carta azzurra e il nastro dorato che mi hanno imprigionato come un vestito da cerimonia troppo stretto.

Ricordo infine il ticchettio dei passi che si avvicinavano, il fruscio del pacco che si apriva, la casa, i tappeti, il marmo dei pavimenti, la carta da parati, la luce del lampadario che per un attimo mi aveva accecato, l'allegria di un uomo e il sorriso di una donna.

Infine, ricordo il volto di un bambino.

Riccioli e riccioli sopra due stelle di luce nera.

Così io l'ho visto e così è sempre rimasto, da quando abitavo nella sua camera a quando sono stata trasferita nel grande soggiorno e poi in cucina fino alla attuale collocazione dove è cominciato il tempo della mia solitudine.

Certo che l'ho visto cambiare, crescere, diventare un uomo, andare e venire in questo piccolo ripostiglio! Ma quando il pesante portone metallico si richiudeva e l'oscurità tornava a coltivare le mie fantasie, erano i suoi riccioli che tornavano, era la luce dei suoi occhi neri che mi accompagnava nel lungo sonno dell'attesa.

Sì, sono una piccola auto.

Un modellino di plastica beige con profili dorati. Sono stata la sua prima macchina, al tempo in cui i suoi giocattoli consistevano in tutti i coperchi che riusciva a trovare e che sbatteva e rotolava per ore ed ore in ogni stanza della casa.

Sono una piccola auto d'epoca, con il cofano allungato e la capotta retraibile in tela.

Non mi ha disegnata la galleria del vento. Il modello a cui mi ispiro è piuttosto il calesse, con i parafanghi alti a contornare le ruote e il predellino a sbalzo.

Le ruote sono in gomma e i cerchioni in plastica finto legno con lunghi raggi di sostegno.

Dal muso del cofano esce perfino una piccola manovella per l'accensione manuale e, appena sopra, troneggia, dorato, il mio nome: "Sunbird", uccello del sole.

Sul vertice del radiatore si alza una statuetta raffigurante una specie di uccello, appunto, e devo dire che questo è l'unico particolare del mio aspetto che mi ha sempre procurato un qualche imbarazzo. In realtà è una specie di siluro dotato di ali e che nell'insieme incute una sensazione di minaccia assolutamente in contrasto con tutto il resto.

Le due porte si aprono verso l'interno dell'abitacolo dove sono posizionati i bastoni delle marce e del freno. Veramente ce n'è un'altra, di porta, collocata sopra il baule posteriore. E' una porticina che dispone solamente di un piccolo movimento e che, aprendosi, mette in moto un minuscolo carillon.

Ecco, in definitiva, sono un modellino d'auto, ma sono soprattutto un carillon, un giocattolo. Niente a che vedere quindi con la perfezione dei modelli che mi hanno seguito e che pian piano hanno occupato ogni sorta di ripiano respingendomi lentamente in spazi sempre più bui ed angusti fino alla collocazione definitiva, qui, in questo magazzino.

Qualche tempo dopo il mio arrivo si è aggiunto un altro modellino, una Rolls Royce berlina molto più giovane di me, fatta di metallo ma piuttosto rozza (beige anche lei) e dall'aspetto triste e sgraziato. Adesso stiamo una di fronte all'altra e ci guardiamo.

Per la verità io guardo lei che pare non accorgersi di niente. Sembra una cosa inanimata.

Che peccato che la mia voce non arrivi fino a lei! Vorrei parlarle - perchè io parlo, s'intende, anche se solo con il lessico dei bambini piccoli - vorrei chiederle se conosce il motivo per cui siamo chiuse qui e dove sono invece tutti gli altri modellini che vedo arrivare dentro scatole coloratissime quando scende dalla sua auto "BARCETTA" grigio argento.

Sento che è successo qualcosa. La barchetta è ritornata, senza di LUI, e il portone del magazzino è rimasto chiuso per giorni e giorni fino a quando sono venuti a prendermi insieme con la Rolls per portarmi in un'altra

stanza lontano da qui.

Ho ritrovato gli altri modellini. Tutti insieme vengono tolti da scatoloni enormi e distribuiti alla rinfusa su tavoli, sedie e tutti i ripiani disponibili a contenerli.

Non riesco a contarli tutti, sono centinaia e centinaia e continuano ad uscire dalle scatole come se venissero prodotti là dentro: Ferrari e Ferrari e Ferrari insieme con Fiat e Lancia e AlfaRomeo e Mercedes e AUDI e Aston Martin e BMW e Renault e Citroen e GM e Maserati e Bugatti e i preziosi Maggiolini della Volkswagen. Un mare di modellini copie perfette degli originali, dai modelli più popolari ai prototipi sportivi e alle grandi ammiraglie.

Ora è tornato!

E' ritornato da me. In questa stanza sconosciuta si è seduto accanto a me e mi ha preso in mano. Ha messo in funzione anche il carillon e sta lì, come rapito, ad ascoltare quelle poche note mentre mi fa camminare velocemente spingendomi avanti e indietro sul lucido tavolo della vecchia scrivania sulla quale mi avevano collocato.

E' proprio lui. Riccioli e riccioli e riccioli sopra due stelle di luce nera.

L'unica cosa cambiata è la sua espressione. Non è più quell'uccellino frenetico che svolazzava da una stanza all'altra facendo risuonare la casa dei suoi instancabili gorgheggi. Ora diffonde intorno a sé un alone

di serenità che si irradia su tutta la stanza, oltre la finestra orientata verso sud e prosegue all'infinito fino ad un punto che solo lui sembra conoscere.

Sembra in attesa. Sta aspettando qualcosa o qualcuno.

Ma non è impaziente. Sembra conoscere esattamente quando questo accadrà. Per ora gioca con me, come tanto tempo fa.

Lui è sereno ed io sono felice. Sono felice perché so che quando sarà il momento di partire mi porterà con sé. Tutti insieme per sempre.

Quando questa stanza si riempie di uomini, noi restiamo immobili ad osservarli mentre mettono in ordine gli altri modellini. Li puliscono, li numerano e li incollano su dei pannelli di legno nero disponendoli per modelli e dimensioni.

E' proprio bello guardarli lavorare. Sono bravi, ordinati e metodici.

Ormai stanno per finire e fra poco se ne andranno.

Lui mi sta guardando, quando se ne saranno andati riprenderemo a giocare. A giocare e ad attendere.....

G.F.M.